

Dargliela vinta o firmare per fermarlo

L'altro giorno, mentre Antonio Di Pietro annunciava che le firme per il referendum contro il lodo sull'impunità hanno raggiunto quota 300 mila in un mese, l'onorevole Maurizio Fistarol, parlando a nome della Margherita, anziché esultare, annunciava «un'estate di mobilitazione contro un referendum che rischia di rivelarsi un boomerang per il centrosinistra e una completa riabilitazione per Berlusconi». Qualcuno, sulle prime, poteva pensare a un pesce d'aprile fuori stagione. Invece, dall'assenza di smentite, s'è capito che era tutto vero. Mentre la Casa della Libertà Provvisoria dà il peggio di sé, riuscendo continuamente a superarsi, il secondo partito dell'opposizione che fa? Lancia una grande mobilitazione contro il quarto partito dell'opposizione che vuole restituire il premier ai suoi giudici, abrogando la più vergognosa delle leggi-vergogna, la più incostituzionale delle leggi incostituzionali, una mostruosità che non si vedeva dai tempi delle leggi razziali: il «lodo» che fa a pezzi l'articolo 3 della Costituzione, cioè l'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, e regala a cinque alte cariche dello Stato (in particolare alla più bassa in statura) l'impunità per tutti i reati passati, presenti e - non poniamo limiti alla provvidenza - futuri.

Pare di sognare. Una parte dell'opposizione spreca tempo ed energie per mobilitarsi non contro il governo e la maggioranza, ma contro chi li combatte. Alla base di questa idea geniale c'è il consueto ritornello - smontato nei giorni scorsi sull'Unità proprio da Nando Dalla Chiesa, responsabile giustizia della Margherita - secondo cui l'antiberlusconismo farebbe il gioco di Berlusconi. Il Cavaliere continua a non accorgersene: infatti lui e i suoi cari, a reti unificate, continuano imperterriti a manganellare gli antiberlusconiani doc, risparmiando o vezzeggiando i «dialoganti» e i «bipartisan», quelli che «la demonizzazione mai». Ma dall'altra parte - e lo si è visto anche in occasione della sentenza Imi-Sir/Mondadori sulla

«più devastante corruzione della storia della Repubblica» - c'è ancora chi sostiene che bisogna parlar d'altro. Insomma, per fare veramente male al Cavaliere bisogna dargliela tutte vinte. Come peraltro s'è fatto tra il 1995 e il 2001, col risultato di ritrovarsi il Cavaliere a Palazzo Chigi. La controprova? Chi ha avuto l'idea geniale di questa mobilitazione antireferendaria provi a chiedere ospitalità al Tg4 di Emilio Fede: verrà accolto a braccia aperte.

Dice Fistarol che «se il lodo verrà dichiarato illegittimo dalla Corte costituzionale, il referendum diventerebbe inutile; se invece la Consulta lo riterrà legittimo, Berlusconi potrebbe farsi forza della sentenza e sarebbe difficile sostenere la necessità di una abrogazione referendaria». L'ottimo esponente margheritico si felicita poi con quegli alleati che si sono tirati indietro rispetto all'iniziale adesione alla raccolta-firme: i Verdi che «hanno preso le distanze» e i Comunisti italiani che «hanno promesso di non mettere a disposizione le firme da loro raccolte». Un bel risultato, non c'è che dire, che getterà nella disperazione il Cavaliere Impunito e la sua banda. Purtroppo - lamenta il Fistarol - «la posizione dei Ds rimane ambigua e incoerente perché, ufficialmente contrari al referendum, hanno aperto le feste dell'Unità ai banchetti dei promotori». Una condotta «ingiustificabile». Ora bisogna rimediare: sbarrando le porte delle feste ai referendari, e magari tagliando le mani a chi entra e a chi esce, per evitare che firmi.

Riecco la politica politicante di chi pensa di intascare i voti degli elettori, confiscarli per cinque anni e gestirli senza alcun controllo nelle segrete stanze, dove gli «adulti» e i «professionisti» - messi a

L'antiberlusconismo farebbe il gioco di Berlusconi. Ma lui continua a non accorgersene: e con i suoi cari, a reti unificate continua imperterriti a manganellare gli antiberlusconiani doc

MARCO TRAVAGLIO

nanna i ragazzini e i dilettanti - fanno e disfano le strategie. Nemmeno una parola, un accenno di riflessione su quelle 300 mila firme. Cioè su quei 300 mila cittadini, pressappoco tanti quanti gli iscritti di tutti i partiti dell'Ulivo messi insieme, che nell'ultimo mese sono usciti di casa, sono andati a cercare uno dei banchetti dell'Italia dei Valori (e degli altri gruppi che collaborano con i dipietristi, come il Laboratorio per la democrazia di Firenze), hanno tirato fuori la carta d'identità e hanno apposto la loro firma nell'ap-

posito modulo. Tutti criptoberlusconiani inconsapevoli? Gente da bacchettare perché fa il gioco del Cavaliere? Oppure, più semplicemente, le avanguardie di quell'Italia che non ci sta, non si rassegna e vuole lasciare traccia, con data e firma, del suo No cubitale a quest'ondata di sterco che ogni giorno ci sommerge?

I 300 mila e quelli che verranno non sono, se non in minima parte, attivisti dell'Italia dei Valori. Sono elettori dei Ds, della Margherita, dei Comunisti Italiani, dei Verdi, di Rifondazione. Ma anche

leghisti, seguaci di An e del Cdu, addirittura qualche forzista, che ai banchetti rivendicano la loro appartenenza e poi aggiungono: «Io voto centrodestra, ma non voglio che cinque italiani siano più uguali degli altri. Nel 2001, quando ho dato il mio voto, nessuno mi aveva avvertito che l'avrebbe usato per regalarsi l'impunità, per abolirsi i processi per legge». Non è Di Pietro che è andato da questa gente. È questa gente che è andata da lui, e sarebbe andata da chiunque altro le avesse fornito quest'occasione di dire No. Gente che

s'è mossa da sé, che non ha bisogno di convocazioni, che si automobilita e va a cercarsi un tavolino per firmare. Anche in ferie, con 40 gradi all'ombra.

Molti vanno oltre lo stesso Lodo. Firmano per dire No anche alle ultime porcherie e a quelle che, stiamone certi, verranno con la ripresa autunnale. No al ministro Castelli che blocca le rogatorie su Berlusconi. No alla commissione Antimafia (si fa per dire) che inaugura il revisionismo sulle stragi e sui loro mandanti occulti. No alla normalizzazione delle procure antimafia con la collaborazione, purtroppo, di procuratori che si speravano diversi. No all'equazione fra le tangenti straprovate dell'Imi-Sir e della Mondadori e quelle inventate da un peracottaro pregiudicato per la Telekom Serbia (operazione che, politicamente, fu un tragico errore ma finora, secondo i giudici di Torino, priva di alcun rilievo penale). No al tribunale speciale parlamentare contro i giudici che hanno osato scoprire e punire le corruzioni vere. No ai comitati Previti che tentano di trascinare sul banco degli imputati i pm di Milano, rei di proteggere col segreto un fascicolo segreto che non piace a Previti e al suo capo. No a chi chiama «cancro da estirpare» e «associazione a delinquere» i magistrati con la schiena dritta. No alla controriforma piduista dell'ordine giudiziario, che riporterà la giustizia al guinzaglio dei poteri forti. No a chi vorrebbe mettere il bavaglio anche alle tv e ai giornali stranieri di destra e di sinistra, che denunciano a chiare lettere il regime mediatico-impunitario della nostra repubblichetta bananiera.

Il mondo intero ha bollato come una schifezza immonda il Lodo e da due mesi aspetta di sapere co-

me reagiranno gli italiani. «Quanta pazienza avete?», ci ha domandato il New York Times. Ecco: le 300mila firme raccolte in un mese e quelle che verranno sono anche la risposta a quell'interrogativo. La pazienza, per molti, è finita. C'è anche un'altra Italia, che non appare in tv e sulla stampa di regime, ma che si muove, si autoorganizza, vuol fare sapere di esistere e di combattere. Con mezzi pacifici, regolarmente previsti dalla legge e dalla Costituzione. In attesa che i girotondi e i movimenti riprendano a esprimersi in forme visibili, la firma per il referendum è oggi l'unico mezzo disponibile per farsi sentire e contare. Poi, per il lato pratico, si vedrà. L'importante è non sprecare l'occasione e mettere fieno in cascina (se il ritmo resterà lo stesso e il fronte si allargherà ad altri partiti e movimenti, si può puntare al milione di firme). Se poi la Consulta taglierà il Lodo scorsoio, tanto meglio: essendo formata da uomini, non da automi, le sarà più facile farlo avendo alle spalle centinaia di migliaia di italiani che, democraticamente, «spingono». Se invece dovesse dichiarare legittima la legge, nessuno - spero - oserebbe sostenere alla Fistarol che il Lodo si trasformerebbe in una buona legge: andrebbe abrogata ugualmente. A quel punto, le firme sarebbero già pronte, senza perdere altro tempo per raccoglierte (col rischio, fra l'altro, di non farcela, perché la raccolta, nel 2004, sarebbe senz'altro più difficile di oggi, quando manca davvero un soffio al traguardo). E solo allora si porrebbe il problema del quorum, prima di imbarcarsi nell'avventura del referendum. Oggi non c'è nulla da perdere e tutto da guadagnare. Fermarsi in corso d'opera, boicottando il lavoro di tanti raccoglitori e cestinando la scelta consapevole di 300 mila cittadini, sarebbe pura follia. Un conto è restare scettici, al balcone, in attesa degli eventi, come han fatto sinora i partiti dell'Ulivo. Un altro è mobilitarsi per il sabotaggio. Se proprio si vuole (e si può) sabotare qualcuno, forse è il caso di cominciare da Berlusconi.



segue dalla prima

Triste il Paese che parla di dazi

Presumibilmente questo porterebbe ad immediate misure di ritorsione da parte delle autorità cinesi che penalizzerebbero pesantemente il nostro export verso la Cina (valutabile oggi in circa 4 miliardi di euro ed in crescita). Si avvierebbe un pesante contenzioso fra l'Italia e l'Organizzazione mondiale per il commercio in cui ci ritroveremmo isolati e con ogni probabilità perdenti. Nel frattempo, naturalmente, non un solo carico di fonte cinese verrebbe più sbarcato a Gioia Tauro, a Napoli o a Genova ed invece merci di origine cinese continuerebbero ad invadere i mercati italiani dopo essere state sbarcate a Barcellona, a Marsiglia, a Rotterdam o ad Amsterdam. Si porrebbe il problema di erigere barriere protezio-

nistiche non solo nei confronti di merci provenienti dalla Cina ma anche nei confronti di merci cinesi legittimamente importate dai francesi, dai tedeschi o dagli olandesi. Ma ciò equivarrebbe a porre il problema di una nostra fuoriuscita dall'area dell'euro e dalla stessa Unione europea. Per quella data il Senatour sarebbe già stato rincorso da tempo per le valli lombarde da una folla urlante ed inferocita di piccoli e medi imprenditori settentrionali tagliati fuori dai mercati esteri e costretti a delocalizzare non già per tagliare i costi di produzione ma semplicemente per rimanere nel presente e non essere trascinati nel passato. Il protezionismo sarebbe stato sdoganato, come richiesto dal Senatour, ma sarebbe rimasto molto poco da proteggere.

Il che non vuol dire che il tema della tutela delle produzioni nazionali non sia reale. Ma pensare di affrontarlo con i dazi dimostra solo una paurosa carenza di cultura

di governo o anche - ma non necessariamente in alternativa - una attitudine altrettanto preoccupante alla demagogia più spicciola e vieta. A quella che incontra gli applausi non già dei piccoli e medi imprenditori e degli artigiani o dei loro dipendenti ma di tutti quei segmenti della società italiana che di protezione hanno finora vissuto e che si illudono di poter vivere di protezione ancora a lungo. Dov'è finita la riforma delle professioni, Senatour Bossi? E dove quella delle procedure fallimentari (dietro cui si celano radicati interessi protetti)? E dove sono finiti i processi di liberalizzazione nel campo dei servizi pubblici? E che fine hanno fatto i tentativi di rendere più moderno il sistema della nostra distribuzione commerciale? E che cosa ci dice lei dell'atteggiamento - come dire? - fin troppo condiscendente spesso manifestato dal governo Berlusconi verso la grande impresa italiana?

Del resto, se si sta ai fatti e non ci si

ferma alle parole, la tutela delle produzioni nazionali porta oggi soprattutto il nome del centrosinistra. Con proposte concrete e già depositate in Parlamento sul tema dei marchi e della tracciabilità dei prodotti e con risoluzioni parlamentari sull'argomento votate - pensate un po' - anche dal centrodestra. Con proposte altrettanto concrete e da tempo all'attenzione del ministro dell'Economia in tema di lotta alla contraffazione. E, infine, con ipotesi di interventi normativi capaci di costruire un ambiente innovativo e dinamico per la nostra piccola e media impresa. Venga dunque in Parlamento, il Senatour, e faccia una battaglia per vedere quelle norme approvate e subito. Si batte perché l'euro si affermi sempre più come un termine di paragone in campo monetario e, per esempio, costituisca il punto di riferimento della valuta cinese accanto al dollaro (evitando così di svalutare quando quest'ultimo perde posizioni rispetto all'euro).

Prema perché il ministro dell'Economia utilizzi appieno il suo attuale ruolo europeo per spingere l'Unione a riflettere sul tema della informazione e della tutela dei consumatori.

Ma non sono questi, evidentemente, gli obiettivi del ministro delle Riforme. La cui azione è dettata da motivazioni politiche assai più elementari: provare a trattenere nel campo del centrodestra i tanti artigiani e piccoli e medi imprenditori stanchi della pochezza di questo Governo e ormai pronti a valutare la possibilità di offrire una nuova chance ad un centrosinistra rinnovato e compatto. Insomma, anche questa volta non è proprio possibile prendere sul serio il nostro Senatour. Il quale lo sa bene ed è il primo a non prendersi sul serio. Pare infatti che, a comizio concluso, abbia confidato a pochi intimi: «Mica bisogna prendere quello che dico io per oro colato». Già fatto, Senatour. E non da oggi.

Nicola Rossi

L'America e il buio oltre Saddam

Se da un lato il rapporto gode di vasta approvazione sul piano internazionale, Washington fa ancora fatica a costituire un gruppo di paesi disposti a contribuire con forze di pace al di fuori di un esplicito mandato delle Nazioni Unite.

Molti dei problemi che si riscontrano oggi in Iraq sono riconducibili alla tendenza dell'amministrazione Bush di dar credito a ciò che vuole credere anziché a resoconti ben più realistici. Ha esagerato la portata delle prove sull'esistenza in Iraq di armi non convenzionali e di collegamenti con Al Qaeda, ha sottovalutato le probabilità che si instaurasse una situazione di

caos in un paese che aveva subito anni di guerre, sanzioni e dittatura, e ha malinteso la pazienza della popolazione irachena di fronte ai disagi del dopoguerra e a un'occupazione militare. Il rapporto sui primi cento giorni non riporta che soffocate eco di questi errori.

Nei fatti, in questi ultimi tempi alcuni segni fanno sperare che le politiche dell'amministrazione Usa rispecchino finalmente una maggiore comprensione della situazione irachena e che in futuro i rapporti della Casa Bianca descrivano la realtà, e non illusorie fantasterie.

International Herald Tribune

Editoriale pubblicato il 15 Agosto 2003
© Copyright International Herald Tribune
Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo



cara unità...

Una mappa quotidiana dello sfascio

Carlo Giraudo, Torino

Cara Unità, è apprezzabile il tuo sforzo quotidiano di informarci sull'azione nefasta che il nostro governo produce in ogni settore della vita pubblica nella nostra amata Italia.

Dai portatori di handicap ai terremotati delle Marche, dagli insegnanti precari ai ricercatori universitari, dal CNR al CONI, dal sistema radio-TV ai nuovi privilegi della scuola confessionale, dall'economia al diritto, tutti, tutti i settori sono progressivamente colpiti dalla malattia e progressivamente si ammalano e smortiscono. Non basta più segnalare sporadicamente i sintomi qua e là, occorre monitorare continuamente e organicamente l'intero "organismo-paese" e tentare una prognosi.

Perché non tieni quotidianamente un "check-up" dell'Italia segnalando settore per settore, ministero per ministero, legge per legge, lo stato patologico e degenerativo?

Una quotidiana "Mappa dello sfascio" ecco quello che vorrei leggere da te. Ciao!

Lodo Schifani uniti per cancellarlo

Maria Paola Patuelli, Ravenna

Sono convinta che L'Unità sia diventata una insostituibile e preziosa fonte di informazione. Proprio per questo non comprendo lo scarso spazio dato al movimento per l'abrogazione del Lodo Schifani, che sta raccogliendo consenso, nonostante il parere negativo di Rutelli.

A Ravenna, dopo l'intervista rilasciata da Di Pietro all'Unità, ci siamo interrogati, in molte e molti, sul da farsi. L'emergenza legalità costituzionale è faccenda che deve riguardare solo l'Italia dei Valori? L'uso spesso improprio che si è fatto dei referendum deve indurci ad abbandonare, come dice qualcuno per vent'anni almeno, lo strumento referendario? O, piuttosto, non è il caso di farne, subito, l'uso proprio, che è quello della diretta partecipazione della cittadinanza in una situazione di emergenza, come quella che stiamo vivendo? Abbiamo quindi dato vita ad un Comitato Referendario, costituito da movimenti (quelli che erano al Palavobis, per intenderci), da alcune forze politiche, da singole/i cittadine/i. Nel Comitato è rappresentato quasi tutto il mondo, civile e politico, che si oppone alla politica del Governo Berlusconi, eversiva rispetto alla nostra Costituzione, come, finalmente, anche esponenti del centrosinistra stanno dicendo. E non ci limitiamo a raccogliere firme, facciamo informazione e azione politica. Abbiamo proposto, con una Lettera Aperta,

consultabile sulla Home Page del sito nazionale dei Girotondi www.igrottondi.it, di dare vita ad una giornata di festa della Costituzione, quale risposta chiara a chi, alla Costituzione, vuole "fare la festa". E nella Lettera (30 luglio) usiamo quasi le stesse parole di Bill Emmott, direttore dell'Economist "Berlusconi è un caso estremo e merita estreme misure" (13 agosto). Non mi risulta che in Inghilterra siano diffuse culture politiche massimaliste o estremiste...

Lo sfruttamento dei lavoratori extracomunitari

Francesca Raspini, Roma

Cara Unità (che veramente «cara» mi sei se solo ripenso ai tanti bellissimi anni di lavoro in via dei Taurini) vorrei approfittare di queste calde e noiose giornate di ferragosto per sottoporvi un caso di «quotidiano sfruttamento» subito da una brava giovane donna filippina che faceva la colf presso di me per alcune ore a settimana. Per guadagnare di più, visto che ha due bimbi a carico dopo che il compagno l'ha abbandonata, è andata a lavorare presso un albergo, dalle parti della stazione Termini di Roma, di proprietà e diretto da una certa signora Piera, nota nella comunità filippina per il suo piglio autoritario, se non proprio da «schiaivista». Per sei mesi, con una media di otto-nove ore al giorno, ha pulito le stanze di due piani, senza potersi mai fermare, nemmeno per andare al bagno. Paga: 23 euro al giorno. I riposi venivano decisi all'ultimo momento,

circa ogni dieci giorni: le giornate di straordinario (8 ore) pagate 25 euro. Per sei mesi non le sono stati versati contributi, né tanto meno gli assegni familiari. Qualche giorno fa la giovane donna si è sentita male, ha telefonato per chiedere di restare a casa ed è stata licenziata in tronco al grido «non ti daremo più una lira, né contributi, né ferie, né altro». È tornata, dopo sei mesi di questo inferno, e mi ha raccontato in lacrime i maltrattamenti subiti.

Le ho consigliato di andare alla Camera del lavoro o in un'agenzia della Cgil. Mi ha risposto che era inutile perché altri suoi concittadini ci erano andati rimanendo delusi. Ho sentito il bisogno di denunciare questo piccolo episodio per porvi due semplici domande. La prima: quali sono oggi gli organismi istituzionali che difendono questi nuovi poveri... se si esclude la Caritas? Insomma a chi si devono rivolgere per non sopportare soprusi e ingiustizie? La seconda domanda è questa: ho la sensazione che anche «il mio» giornale sia in ritardo nella denuncia delle condizioni di sfruttamento di questa grande umanità di lavoratori, se si esclude la registrazione di un caso clamoroso.

Perché L'Unità non lancia una grande inchiesta giornalistica sul nuovo sfruttamento dei lavoratori extracomunitari?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it